
Un dialogo tra Salvatore Veca e Maurizio Viroli. Questioni attorno al repubblicanesimo. Il Pensiero Mazziniano, n° 3, 2000, pp 9-20.

*Si pubblicano qui di seguito i testi dei discorsi tenuti da Salvatore Veca e Maurizio Viroli al pubblico dibattito "Repubblicanesimo e tradizione socialista: dialogo possibile?" in occasione della presentazione del volume di Maurizio Viroli *Repubblicanesimo*. L'incontro, promosso dal "Pensiero mazziniano" in collaborazione con "arcipelago" (gruppo di studi e ricerche filosofiche composto da giovani studiosi e attivo presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna), è avvenuto il 17 dicembre 1999 al teatro "G. Verdi" di Forlimpopoli. A coordinare i lavori il sindaco della città artusiana, dott. Maurizio Castagnoli, che qui si coglie l'occasione di ringraziare, insieme ai numerosi studiosi e ai tantissimi cittadini intervenuti. Si ringrazia, inoltre, per la collaborazione alla trascrizione del nastro Antonio Marcucci.*

Salvatore Veca, Alcune questioni sul repubblicanesimo

I. L'arco del repubblicanesimo

Procederò, dapprima, illustrando in maniera succinta il contenuto del volume, poi ponendo tre questioni a mio avviso rilevanti per il dibattito filosofico-politico contemporaneo in cui *Repubblicanesimo* si inserisce. Il volume di Viroli costituisce un tentativo di riproporre la vitalità, l'attualità, il carattere attraente, dal punto di vista politico, di una grande tradizione, la tradizione del repubblicanesimo, nel senso del repubblicanesimo classico che parte da Cicerone; una tradizione che ha nel nostro paese, come Viroli ribadisce più volte, un peculiare radicamento. Nel primo capitolo si parla di una storia che inizia in Italia e ci si riferisce alla grande tradizione delle Repubbliche Italiane: è l'idea di una tradizione che riguarda la storia di città e che è parte costitutiva della nostra identità, si pensi alle forme dell'umanesimo civile e a Machiavelli a cui per altro Viroli ha dedicato più lavori. Dopo aver presentato questa storia del repubblicanesimo classico, nei capitoli centrali del libro si illustra quanto segue: il repubblicanesimo della fine del ventesimo secolo, il repubblicanesimo inteso come una prospettiva generale sulla politica, sulle istituzioni, sulle forme di vita democratica, è considerato come un'utopia di valore politico che dà motivazioni per agire, che dà quindi un orientamento, è cultura per l'agire politico di chi ha la lealtà civile, per cittadini governanti e cittadini governati. Ci si chiede qual è, allora, il rapporto tra questa prospettiva repubblicana e alcune delle principali prospettive alternative o che almeno si presentano tali rispetto a quello che si chiama repubblicanesimo. Il confronto è, in primo luogo, con una famiglia di prospettive, difficile dire di teorie, che possiamo chiamare in un senso molto generale liberali. In secondo luogo si studia qual è il rapporto fra il repubblicanesimo ed un'altra famiglia di prospettive che ha avuto molta intensità e presa negli ultimi due decenni nella discussione internazionale, quelle che si usano solitamente chiamare prospettive comunitarie. In questi capitoli centrali Viroli sostiene che la sua prospettiva, quella del repubblicanesimo è da preferire alle altre, è migliore delle altre, è più plausibile, è più coerente, ci dà più motivazioni a favore di forme di convivenza, di istituzioni politiche che sono più degne di lode. Qui naturalmente la questione abbastanza centrale è molto appassionante per chi lavora in filosofia politica, in teoria politica, ma vorrei riserbare alle mie questioni problematiche l'analisi specifica di questo aspetto. Nell'ultima parte del libro il problema è quello di mostrare in che senso la tesi centrale del repubblicanesimo è una tesi che riguarda, da un lato, un certo modo di intendere la libertà, la libertà dei cittadini e delle cittadine, e, dall'altro, un certo modo di congiungere, di tenere insieme la *libertà repubblicana*, chiamiamola così per distinguerla da altri modi di intendere le nostre libertà, e la *virtù civile* o la *virtù civica*, la virtù della buona cittadinanza. Questa è la parte più "impegnata" dal punto di vista della proposta, della proposta che Viroli pensa essere politica e che io, invece, ritengo

essere meramente teorica. Ma questo è un punto che affronterò più avanti: quali rapporti intercorrano fra teoria politica, cultura politica, filosofia politica. La tesi dell'autore è che il repubblicanesimo è una prospettiva che incentiva, che dà valore, che avvalorata le virtù del vivere civile, le virtù della cittadinanza e che non è particolarmente onerosa o esigente come alcuni sostengono, cioè non richiede virtù di santi o di eroine ma chiede le virtù, io direi, di "persone perbene", cioè le virtù di cittadini o di cittadine che abbiano cura di sé e cura degli altri, per i quali il problema principale e ovvio è l'equilibrio fra il perseguire i propri scopi individuali e la responsabilità nei confronti degli altri, la responsabilità nei confronti di ciò che è di tutti o, utilizzando una nozione che ricorre spesso nel testo, del *bene comune*. Infine, nella conclusione, si fa riferimento alla necessità e al valore di quello che Viroli chiama il *patriottismo repubblicano* (un tema questo di molti suoi lavori recenti) e che io tenderei a chiamare patriottismo costituzionale. Le ultime battute si interrogano su come pensare il patriottismo repubblicano riferito ad una comunità politica, per esempio l'Italia, in un contesto che guardi oltre i confini. È possibile? Come è possibile un repubblicanesimo europeo?

Questo, riassumendo, è l'arco di sviluppo del libro: si comincia con una grande tradizione che è stata dimenticata, questa tradizione ha la sua storia dalle nostre parti, il suo momento di grande gloria, nella repubbliche cittadine, è la grande tradizione dell'umanesimo civico che poi rinasce, sempre in Italia, con Mazzini, che ha naturalmente riaggiornato la grande tradizione del repubblicanesimo nel XIX secolo, ancora vivo in parte di questo secolo. L'idea centrale è di tenere insieme un modo di intendere la libertà repubblicana e un modo di intendere la *virtù civile*, come la chiamerei io, di un patriottismo costituzionale in un contesto, però, che non è incompatibile con un possibile o auspicabile repubblicanesimo europeo.

II. Tre questioni (Repubblicanesimo sotto attacco)

Pongo ora tre questioni.

1) *I compiti della filosofia politica*. La prima questione che a me interessa particolarmente è quella a cui accennavo: perché Viroli scrive un libro di questo tipo, con queste finalità? Che natura ha l'impresa che ha compiuto? Qual è la natura del discorso di Viroli a proposito del repubblicanesimo? A me sembra che egli abbia in mente di proporre modi di pensare la politica, modi di pensare l'organizzazione delle forme di vita collettiva, insomma modi capaci di motivare persone "qualunque", normali a riconoscere la validità, il valore, della proposta repubblicana e quindi a condividerla. Egli sostiene l'idea che elaborare teoria politica, scrivere libri di filosofia politica sia un modo per comunicare ad altri motivazioni per aderire ad una certa prospettiva, quindi in qualche senso c'è l'idea, almeno così mi sembra, che il lavoro del filosofo politico o della filosofia politica consiste nel generare motivazioni che consentano di convertire un uditorio, sono discorsi miranti alla conversione di uditori, a catturare un uditorio e a fargli sentire che quel modello, quel modo di pensare la politica è preferibile ad altri. Io sostengo una visione diversa di cosa deve essere il lavoro della filosofia politica. Penso che il compito del filosofo politico sia invece quello, di proporre a uditori quali che siano non motivazioni *per aderire* ma ragioni *per valutare*. Questa può sembrare una differenza fra accademici ma non è semplicemente così. Io ho un'idea di maggiore distanza fra l'elaborazione di teoria politica, di filosofia politica e l'agire politico, il comportamento politico e le politiche, ho in mente non tanto di proporre la *retorica delle motivazioni*, retorica nel senso tecnico, ma di proporre l'*analisi delle ragioni*, che le persone potrebbero avere per riferire una cosa ad un'altra, per giudicare in un certo modo una certa cosa piuttosto che un'altra. Credo che in realtà tutto quello che la filosofia politica può fare è semplicemente lavorare intorno a criteri del giudizio sulle cose politiche, quando noi diciamo che qualcosa è ingiusto, quando noi diciamo che qualcosa non è tollerabile, quando non accettiamo dei fatti, ci indigniamo, più o meno intensamente manifestiamo le forme con cui esprimiamo la nostra risposta a dei fatti di ingiustizia quali che siano. Allora la mia domanda è: perché uno dice questo? Quali sono le ragioni che stanno sotto ad un modo di giudicare piuttosto che ad un altro? È stato giusto intervenire in Kosovo? È giusto il fatto che una persona che sia nata in una certa parte di

Italia veda determinato in buona parte il suo destino e la sua prospettiva di vita e una persona che è nata da un'altra parte di Italia abbia un altro destino? È giusto il fatto che un colore della pelle piuttosto che un altro caratterizzi il percorso di vita, le prospettive di vita, di riuscita di una persona piuttosto che di un'altra di colore diverso? È giusto che queste lotterie, la sorte naturale o sociale, segnino il destino sociale delle persone? Quello che sostengo è che chi fa teoria politica, chi fa filosofia politica abbia in mente di proporre ad altri ragioni per valutare: mentre il messaggio di Viroli è un messaggio che ha bisogno di destinatari, la mia idea è quella di *messaggi nella bottiglia*. Io scrivo per chiunque si voglia prendere le ragioni per valutare, faccia lui o faccia lei, Viroli mi sembra intenda convincere. Egli pensa che bisognerebbe votare la sua teoria, io penso che le teorie non si votano. Questo fa differenza in un senso, lo spiego ricorrendo ad un piano non analitico: nella tradizione dei rapporti fra cultura e politica o tra ceto intellettuale e organizzazione politica, in Romagna, ma anche da altre parti, in Italia, in Europa continentale, il modello che è stato a lungo presente deriva dalla lunga esperienza, forse consumata, della nascita della produzione e della durata delle agenzie politiche moderne per eccellenza che sono i partiti politici di massa, questa è una cosa che non si trova in altre tradizioni, che non si trova per esempio in Europa continentale, la si trova, invece, in Germania, in Austria, in Svezia, in Francia, in Spagna. Secondo questo modello l'idea è che cultura e politica sono modellati dal rapporto tra la politica come politica dei partiti (intesi come agenzie di azione collettiva) e il ruolo degli intellettuali; quest'ultimo è sempre un ruolo che si definisce o contro o dentro l'organizzazione collettiva dei partiti. Ma questo modello sta alle nostre spalle. Ora io penso che questo modo di pensare il rapporto fra idee politiche e sistema della politica, stia dando i suoi rendimenti decrescenti, si sia consumato, non sto dicendo se è bene o male, questo non è un problema, ma questo è lo sfondo che si è consumato. Allora, consumandosi questo sfondo, l'interrogativo che mi pongo è se noi come intellettuali, come gente che fa teoria, non dovremmo esercitare sin dall'inizio un atto di autonomia rispetto alla politica, e quindi non cercare destinatari ma mettere messaggi nella bottiglia.

2) *Giustizia e libertà*. La seconda questione che introduco è questa: l'autore di *Repubblicanesimo* insiste molto sul fatto che il repubblicanesimo nella versione che egli propone è discusso anche da autori molto noti nel dibattito internazionale, anche se più nelle cerchie specialistiche, come Quentin Skinner o Philip Pettit per esempio. L'idea che quello che differenzia i vari tipi di proposte del liberalismo, che poi sono tantissime, e il repubblicanesimo sta nel particolare accento posto sull'idea di libertà: Viroli e Skinner (che a questo proposito ha cambiato idea nel corso degli anni) sostengono che mentre quello che è caratteristico della visione liberale della libertà è che si può dire che una persona è libera quando essa è negativamente libera, cioè se dico che uno è libero guardo al fatto se è libero da vincoli e da interferenze (libertà negativa), la visione repubblicana mette l'accento sul fatto che le persone sono più o meno libere a seconda che siano più o meno esposte al dominio da parte di altri, all'arbitrio da parte di altri, una persona è libera quando è in qualche modo padrona di sé, quindi non c'è un altro che possa essere padrone di lui o di lei, la libertà è assenza di dominio, più che assenza di interferenze. Tant'è vero, sostengono i repubblicani, che in fondo ci sono delle interferenze che noi giustifichiamo, per esempio una legge che prescrive di mettere la cintura di sicurezza è un'interferenza nei confronti della libertà, tuttavia questo non implica che renda meno liberi, ma renderebbe meno liberi nel senso della libertà liberale. Credo che questo sia interessante dal punto di vista del "contorno" della faccenda ma che non cambi grosso modo la nozione di libertà, non ci chiede di cambiare la nozione di libertà, basterebbe, questo è un fatto puramente tecnico, introdurre un vincolo sulla proprietà della violazione di interferenza, che renderebbe esattamente la stessa idea. Non penso basti l'idea di libertà per caratterizzare una prospettiva di carattere politico, questo è il punto, perché il problema non è tanto quello della libertà, il problema è quello di come il valore della libertà delle persone si combina con altri valori, tant'è vero che Viroli accenna più volte al fatto che la prospettiva repubblicana è una prospettiva che mira ad aumentare la possibilità per le persone di essere libere, nel senso dell'assenza di dominio o di dipendenza, e questo è garantito dalla giustizia e nella giustizia delle istituzioni, delle

leggi e dei provvedimenti. Il problema è allora: quale criterio di giustizia? In definitiva, la seconda questione che pongo è dunque relativa al nesso fra libertà e giustizia.

3) *L'eguale libertà*. L'ultimo punto che vorrei sottolineare prende spunto da un libro che ho letto recentemente: *Liberali o comunitari* scritto da Marcello Veneziani, che non fa parte né della tradizione repubblicana né della tradizione socialista, ma fa parte o dovrebbe far parte della cultura dell'attuale opposizione. È un libro fresco, intelligente, che pone problemi, io non sono d'accordo con Veneziani, ma è un libro che contiene grosso modo, muovendosi in una prospettiva completamente diversa da quella del repubblicanesimo di Viroli, l'idea di fornire motivazioni, non semplicemente di dare ragioni circa l'opposizione di valore politico fondamentale che si configura, per lo meno nella parte ricca del mondo delle democrazie costituzionali, fra due diversi modi di intendere che cosa richiede il riconoscimento della priorità della libertà individuale. Oggi nessuno nello spettro politico contesta il valore prioritario delle libertà delle persone, nessuna sinistra o destra seria contesta questo, nella tradizione non è sempre stato così, però di fatto questo secolo si chiude, almeno nella parte ricca del mondo, con la condivisione della priorità del sistema delle libertà individuali. La tensione, il conflitto, il contrasto che è proprio per altro dell'andamento a zigzag del sistema democratico, comincia quando ci si chiede come si deve andare avanti dopo che tutte le posizioni politiche hanno accettato questa idea dell'inviolabilità e della priorità della libertà?

Che cosa deve fare la politica? Deve fare qualcosa dopo che è stato assicurato e garantito, "immunizzato" questo valore delle libertà degli uomini e delle donne della società, si deve fermare lì, oppure no, una società decente è una società che assicura l'*eguale libertà* per le persone, una società che assicura alle persone la *capacità* di esercitare queste libertà? Questa è in forme nuove una vecchia *querelle* di cui noi siamo eredi, che è stato chiamato lo scontro, il conflitto fra una certa idea di eguaglianza e una certa idea di libertà. Questo conflitto è stato presente sicuramente nella tradizione socialista, ma è stata presente anche nella tradizione repubblicana. C'è un passo di Mazzini, citato nel libro di Viroli, che assolutamente fa vedere questa idea: perché le libertà abbiano valore per le persone occorre che le persone non siano escluse, degradate, umiliate anche se libere. Quindi a me sembra che questa sia un'opposizione da un punto di vista naturalmente molto astratto: quando uno fa un'esperienza da amministratore il problema non sta nel fatto che non ci sia una coerenza fra i grandi principi che lo guidano e i suoi compiti di amministrazione, ma nella fatica dell'amministrare e del governare non rinunciando a quei principi, misurandosi con i vincoli, questa è la responsabilità, gli intellettuali per fortuna...

Maurizio Viroli, La proposta repubblicana

1) *Lo stile della teoria politica e i compiti della politica*. Neppure io credo che le teorie politiche debbano essere votate. Ritengo tuttavia che pensare che il compito della teoria politica sia quello di proporre ad altri ragioni per valutare significhi avere una concezione povera, e in ultima analisi contraddittoria, della teoria politica. Io penso al filosofo politico come un filosofo militante. Il filosofo militante oltre ad analizzare criticamente concetti e problemi, oltre a proporre ragioni per valutare deve persuadere ad accettare le ragioni che egli propone. Prendi l'esempio che tu stesso hai proposto: 'è stato giusto intervenire in Kosovo?' Orbene, credi davvero di poter persuadere dei cittadini in carne ed ossa, non un immaginario consesso di filosofi, a deliberare nel modo che tu ritieni giusto senza usare l'eloquenza? Il filosofo militante deve inoltre muovere i concittadini all'azione, suscitare sdegno, esortarli a resistere. Per fare tutto questo egli deve toccare le passioni. E come puoi ottenere questi risultati se quando scrivi o parli non presti attenzione anche alla dimensione persuasiva del discorso? La prova più convincente che la teoria politica non può limitarsi a proporre ragioni per valutare l'ha fornita Hobbes, il nemico giurato dell'eloquenza. Nelle conclusioni del *Leviatano* scrive che "senza la potente Eloquenza, che assicura attenzione e consenso, la Ragione sarebbe poco efficace" ("and yet, if there be no powerfull Eloquence, which

procureth attention and Consent, the effect of Reason would be little”). L’ideale che il teorico politico dovrebbe perseguire dovrebbe dunque essere l’alleanza della ragione con l’eloquenza: il momento dell’analisi è il tempo della ragione; il momento dell’impegno è il tempo dell’eloquenza. Per quanto riguarda invece il compito della politica, credo che uno dei compiti fondamentali della politica sia oggi di mantenere la piazza aperta. Intendo dire che la piazza, la vita pubblica, deve essere un luogo in cui tutti possano andare a confrontarsi ad eccezione di quelli che ci vanno con la spada. Il potere coercitivo deve rimanere esclusivamente nelle mani dello stato, questo può sembrare banale ma di fatto in un fine secolo dove sono rinati e diventati aggressivi i movimenti fondamentalisti questo è un problema da tenere presente. Il fondamentalismo è quel disegno politico che vuole dare al sacerdote anche il potere coercitivo. In secondo luogo, ritengo che sia importante che la politica democratica definisca dei limiti nel senso di impedire a chiunque di vincere per sempre, di ottenere la vittoria completa, la distruzione dell’avversario. Sono pratiche che sono inconciliabili con la politica democratica, quindi ci sono dei limiti che la politica deve accettare, deve essere capace di salvaguardare dei confini e fra i quali più importanti di tutti, rimane a mio parere il confine fra stato e chiesa, fra religione e politica. Detto questo continuo a pensare che la politica democratica deve anche *suscitare la speranza*, una “speranza” - come diceva Havel - “senza ottimismo” che non è basata sulla convinzione che il mondo debba evolversi in meglio ma è una convinzione interiore. La politica democratica ha bisogno di speranza in quanto ha bisogno di cittadini che siano disposti a partecipare all’attività pubblica, che siano disposti a dare un contributo; se non è capace di suscitare una speranza la politica democratica si toglie le risorse che fanno sopravvivere le istituzioni democratiche.

2) *Repubblicanesimo e liberalismo*. Quest’ultima osservazione mi permette di toccare il tema più generale del rapporto fra repubblicanesimo e liberalismo che tu hai sollevato più volte. Nel libro non ho sostenuto che il repubblicanesimo e il liberalismo sono due avversari irriducibili mossi da un odio implacabile. Ho sostenuto che il liberalismo è una derivazione del repubblicanesimo, e tutto ciò che ha di buono il liberalismo lo ha preso dal repubblicanesimo, quello che ha di cattivo ce l’ha messo di suo. Questo vale soprattutto per la seconda questione che hai sottolineato, relativa ai diritti sociali. Tu chiedi qual è la differenza fra una posizione liberale e una posizione repubblicana. Per rispondere vorrei citare due righe da un autore importante che è molto caro a Veca. «Mettendosi sotto la protezione e la cura dello stato necessaria alla propria esistenza, scrive il nostro autore, essi, cioè i potenti, i ricchi, si sono legati verso la cosa pubblica, ed è su questo che si fonda il diritto che lo stato ha di esigere che essi contribuiscano del proprio alla conservazione dei loro concittadini». Questo passo è citato come un caposaldo del pensiero liberale, ma contiene un principio squisitamente repubblicano: qui non si tratta di affermare che i ricchi e i potenti hanno il dovere morale di fare la carità, qui si parla dello stato che ha il diritto di esigere che essi contribuiscano. L’autore in questione è Kant, scrittore liberale, ma egli afferma qui un principio repubblicano. La politica sociale repubblicana è una politica che ha come punto di riferimento l’idea dell’emancipazione dalla dipendenza. Poiché parte di questo progetto è consentire ai cittadini che per vicende sociali, per vicende personali hanno avuto poco dalla sorte, di vivere con quelle condizioni minime di dignità che fanno nascere il senso del rispetto di sé necessario per avere la cultura civile, la mentalità civile. Se questo è l’obiettivo e se a questo si aggiunge che l’idea di repubblica è diversa da una società per azioni dove i soci possono esigere benefici solo in base al numero di azioni che posseggono. Nella comunità che è legata, spiega Kant, da un obbligo comune verso la cosa pubblica, che protegge tutti, discende che una politica sociale repubblicana rifiuta la carità, non accetta che i problemi della malattia, della vecchiaia, dell’assistenza sociale, poi verrà all’educazione, siano risolti sulla base della carità o privata o pubblica, perché la carità oggi ci può essere domani può non esserci, in ogni caso sia che ci sia sia che non ci sia, per quanto nobile e bella, mette in difficoltà, offende chi la riceve. Né carità né lasciare che ciascuno si arrangi, qual è allora la terza strada? È affermare che la repubblica si faccia carico di assolvere i diritti, di dare la possibilità di godere con dignità quelli che chiamiamo i diritti sociali, la terza generazione di diritti, e a chi dice che facendo questo la repubblica viola la libertà perché pone delle costrizioni, dei

vincoli, basti rispondere con l'argomento di Kant che ho citato: poiché la repubblica è una comunità di cittadini abbiamo dei diritti ma che abbiamo anche dei vincoli di solidarietà nei confronti degli altri cittadini e lo Stato può con le leggi imporre il rispetto dei diritti sociali. Per quanto riguarda la scuola, è la stessa cosa, perché una delle forme di indipendenza più dure, e più difficili da sradicare, riguarda l'educazione, basterebbe citare Mazzini – non possiamo però in questa sede dilungarci – proprio perché la dipendenza della mente, la dipendenza culturale, il non sapere parlare, il non poter parlare, il non ritenere di aver il diritto di parlare, quel senso di mancanza di autostima che hanno sempre portato coloro che non hanno potuto accedere all'educazione, è inconcepibile con il progetto repubblicano dell'emancipazione dalla dipendenza, perché questo che ho descritto è esattamente l'atteggiamento del cittadino e della cittadina che possono solo vivere come servi; allora la scuola diventa un obbligo per la repubblica, quindi se deve essere un obbligo deve essere un onere che la repubblica tranquillamente si assume, e questo significa che non solo deve permettere a tutti di andare a scuola, ma di andare in ottime scuole. Nell'Università di Princeton, la più ricca degli Stati Uniti, il 43% degli studenti sono finanziati dalla stessa università; è possibile che questo principio, presente anche nella società più severa nei confronti degli individui come sono gli Stati Uniti, non debba essere introdotto anche da noi?

3) *Libertà ed emancipazione dalla paura.* Vorrei concludere tornando ancora sul problema della libertà, in particolare sull'osservazione di Veca che è indispensabile riflettere sul conflitto fra libertà e eguaglianza piuttosto che porre, come ho fatto io, l'accento solo sulla libertà. Anche questa volta vorrei tentare di rispondere partendo da una frase di un autore che Veca predilige, ovvero Carlo Rosselli, tratta da *Socialismo Liberale*: “senza uomini liberi nessuna possibilità di stato libero, senza coscienze emancipate, nessuna possibilità di emancipazione di classe, il circolo non è vizioso”. Credo che abbiamo ancora a che fare con questo cruciale problema in Italia, cioè non tanto di costruire le istituzioni libere, quelle più o meno, con tutti i difetti che conosciamo, le abbiamo, quanto, piuttosto, di costruire lo spirito della libertà. L'idea repubblicana è costruire una società in cui ci sia il maggior numero possibile di individui non tanto come dice Veca - qui farei un emendamento al suo resoconto - che siano padroni di sé (mi sembra un ideale più democratico che repubblicano). Io ritradurrei le parole di Veca in questo modo: costruire una società in cui ci sia il maggior numero possibile di uomini e di donne che non hanno paura, questa è l'idea repubblicana, cioè l'emancipazione dalla paura che è tipica della persona che vive in condizione di dipendenza dalla volontà arbitraria di altri uomini. L'esempio tipico che viene sempre fornito dagli scrittori repubblicani è quello di colui che vive sotto una tirannide, sotto un regime dispotico: può anche darsi che il despota ti lasci in pace, non interferisca con la tua libertà, ti lasci tranquillo, ma può se vuole, in ogni momento, interferire con la tua libertà. La possibilità costante dell'oppressione genera una mentalità servile, e questo rende impossibile quel modo di vita civile che l'ideale repubblicano sostiene. Non è tanto un problema di essere padroni di sé, di essere cittadini sovrani che decidono di tutto. Questo era forse possibile nella polis antica. L'idea di essere padrone di sé - lo spiegava molto bene Benjamin Constant – è quella secondo cui tu sei cittadino sovrano, siedi nel corpo sovrano e decidi della pace e della guerra, delle alleanze, di tutti i problemi pubblici; in questo modo sei veramente padrone di te. Ma non è tanto questo l'ideale repubblicano. L'idea repubblicana è emancipare dalla dipendenza, perché la dipendenza crea paura e la paura crea servilismo. È questo, credo, il problema italiano, come aveva ben visto Rosselli: “un servaggio di secoli nella storia italiana ha fatto sì che l'italiano medio oscilli ancora oggi tra l'abito servile e la rivolta anarchica, fra il servile e l'essere arrogante”. Credo che il rimedio a questo problema italiano, al nostro problema, sia proprio in quella concezione repubblicana della libertà che ho presentato.

Replica di Veca

Vorrei soffermarmi su due punti. Effettivamente Viroli ha chiarito in che senso non siamo d'accordo, effettivamente non sono d'accordo con lui e mi fa piacere che lo abbia chiarito bene. Sul problema dell'essere vicini alla politica da parte di chi fa teoria politica, egli dice che bisogna stare vicino alla realtà effettuale, ma allora cosa intende per politica? Cosa intendiamo per politica quando discutiamo di filosofia politica e teoria politica? L'agenda delle questioni importanti deve dettarla chi detiene autorità politica o abbiamo la responsabilità di autonomia, di definirla noi intellettuali, di rinominare la cosa della politica? Su questo c'è un disaccordo radicale che costituisce lo spirito e il gusto, il sale della discussione. Costruire cultura, questo sostiene Viroli, facendomi venire alla mente le tesi di Gian Enrico Rusconi il quale sostiene che dobbiamo costruire la tradizione dell'identità italiana, ma io sono convinto che le tradizioni e le culture non si costruiscono, è delirio di filantropia intellettuale. Chi ha tentato di costruire cultura non era certamente repubblicano, neanche liberale. Le culture sono un prodotto congiunto, evolvono, insorgono. Noi non abbiamo particolari credenziali per essere dei costruttori di culture. Dio ci guardi dai costruttori di culture! Sulla libertà repubblicana, ritengo che accentuare la differenza rispetto alle tradizioni liberali sia solo una mossa retorica. Viroli sostiene che il problema non è essere padroni di sé, io penso che invece sia questo il problema. Viroli dice che questa prospettiva è democratica, a me non dispiace. Egli insiste sul fatto che la libertà repubblicana prefigura persone emancipate dalla paura. Questo problema della paura, che è il tema che ricorre sempre della tranquillità o della sicurezza, della possibilità di fare la propria parte, assicurati nei confronti dell'arbitrio di altri, lo si può ritradurre nei termini della libertà: aver paura vuol dire essere incerti in quanto passibili di minacce da parte di altri. Ma c'è una tesi sulle minacce che si spiega in termini di libertà e basta, non c'è bisogno di tutte queste cose, questo è il mio parere; trovo la tesi di Pettit per esempio falsa, cioè non aggiunge nulla. Vediamo solo due o tre punti della risposta alla seconda domanda. Viroli sostiene che il grande ideale da raggiungere è l'eguaglianza davanti alla legge, facendo cenno ai tipi di eguaglianza: onori, cariche, ricchezze e povertà. Il problema è naturalmente che, per dirla con una vecchia battuta, noi abbiamo diritti eguali, ma fortunatamente o sfortunatamente, a seconda dei casi, abbiamo redditi e ricchezza diseguali, questo è il punto cruciale della questione. Il problema è che noi sappiamo benissimo che per le persone il valore delle eguali libertà davanti alla legge è molto diseguale, perché il fatto di non avere i soldi fa la differenza. Allora uno dice: non posso dire che devo egualizzare la libertà davanti alla legge perché l'ho assicurata la libertà davanti alla legge, nei confronti della legge. Il problema diventa un altro quale dimensione devo egualizzare? Quanto posso redistribuire? Cosa devo riformare? perché il valore dell'uguaglianza davanti alle legge sia non dico eguale ma meno ineguale. Viroli ha citato posizioni che sono nell'ambito del grande spettro liberale (in Italia si dice di tipo liberista, ma diciamo libertario), per cui la tesi è di non distribuire perché è male distribuire, perché distribuire è violare i diritti delle persone. Qui l'argomento sull'interferenza diventa non facile perché dici allora che bisognerebbe ridurre le interferenze. Ma questa è solo una delle tesi, vi sono tesi nell'ambito delle prospettive liberali - è la tradizione che in Europa sarebbe del liberal-socialismo, tanto per intenderci - secondo cui si possono giustificare le redistribuzioni, sotto certi vincoli naturalmente, proprio per mirare ad assicurare l'eguale valore indipendentemente dalle dotazioni dei singoli individui. Nei confronti, per esempio, del ricorso alla risorsa del diritto-educazione, cosa dice il repubblicanesimo di Viroli sul problema di come finanziare un bene pubblico quale l'educazione, dobbiamo allora finanziarla in qualche modo. Come la finanziamo? Con tassazione generale? Rispettiamo l'articolo della costituzione sulla parità scuola pubblica-privata o no? Non nel senso dell'agenda politica, ma nel senso di cosa ci consente di riconoscere, per esempio su questo punto, la differenza tra una prospettiva repubblicana e una prospettiva del tipo di quella di Friedman: è giustificato il fatto che persone siano tassate perché altre che sono svantaggiate non potrebbero fruire dei loro stessi beni fondamentali? Questi sono problemi che si possono definire di giustizia, anche qui però c'è un problema di libertà nel senso repubblicano se si vuol dire così; la questione

secondo me è che quando cerchiamo di specificare, per esempio, la natura delle eguaglianze repubblicane ci troviamo subito alle prese con problemi che vanno al di là della definizione o dell'ascrizione della libertà e lì, secondo me, si entra nel vivo della discussione. Ho l'impressione che se si prende una qualsiasi questione che è all'ordine del giorno, ci accorgiamo che le questioni hanno a che vedere da un lato con le libertà fondamentali delle persone, dall'altro con dimensioni da egualizzare. L'ultimo punto che vorrei sottolineare è questo: il problema dell'emancipazione da cui era partito il dibattito. Su questo argomento nel 1989-90 scrissi un libro intitolato *Cittadinanza. Riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*. È naturale che chiunque abbia a cuore una qualche idea di libertà per le persone, ha in mente che persone devono essere liberate, che noi dobbiamo liberarci da catene. Emancipare vuol dire liberare da catene. Le catene possono essere variegata, i vincoli che riducono, a volte azzerano, le capacità delle persone di scegliere, sono diversi; ci sono quelli rudi, ci sono quelli gentili, ci sono quelli crudeli, la tirannia. C'è tortura qui e là per il mondo. Questo mondo è un mondo piccolo e interdipendente, piuttosto ricco di esempi, di catene di vario tipo. Ho l'impressione che sia molto difficile che qualsiasi discorso intorno all'essere delle persone libere non sia allo stesso tempo un discorso attorno alla maggiore o minore emancipazione delle persone. Un libro molto affascinante e molto controverso che ho letto nell'ultimo periodo, in cui mi sto occupando della questione di estendere criteri di giustizia internazionale andando al di là dei confini delle comunità politiche chiuse, è quello di Amartya Sen in cui sono raccolte alcune lezioni che questo economista ha tenuto alla Banca Mondiale due anni fa: il titolo è *Sviluppo come libertà*. Qui c'è l'idea, controversa, ma affascinante, che in fondo non dovremmo pensare in termini troppo ristretti i modi perché le persone possano svilupparsi ("fiorire"), cioè le risorse fondamentali per lo sviluppo delle persone. Io penso che una questione importante, in questo fine secolo, nella parte ricca del mondo, sia quella di ridefinire l'ambito della politica rispetto al più vasto ambito di ciò che non è politica, ma è variamente società, senza nessuna idea naïf del tipo 'la società è buona la politica cattiva, la politica è stupenda la civiltà è corrotta'. Queste sono tutte sciocchezze perché c'è qualche distribuzione di correlazioni fra la natura della civiltà civile e la natura del sistema politico. Ridefinire quanto è di competenza dell'agenda pubblica e quanto invece noi avremo il dovere di chiedere a noi stessi, questo ha a che vedere con un problema che tra l'altro è presente nel tema - almeno così io l'ho letto - a cui Violi ha accennato delle virtù civili. In questo c'è un merito secondo me del repubblicanesimo: quello di porre, insieme ad altre prospettive, l'accento sul possibile circolo virtuoso fra una politica che ridefinisce il suo spazio di competenza appropriato, i suoi limiti appropriati, e dall'altra parte invece il fiorire di forme di realtà, di azione collettiva, di forme di partecipazione non politiche ma sociali, propriamente sociali. In questo equilibrio instabile quanto è giusto chiedere alla politica, quanto dovremmo essere esigenti nel chiedere alla politica? Quanto invece stia nell'ambito delle variegata cerchie dell'agire, del vivere associato, questo tema della libera arte di associarsi, per dirlo con Toqueville, mi sembra un tema importante, sempre che si tenga presente l'idea - che io favorisco - che in qualche modo, la società e il punto di vista della società hanno una posizione prioritaria e positiva nei confronti del punto di vista della politica.

Seconda replica di Violi

Quando tu citavi Milton Friedman riflettevo sul fatto che fra la libertà come assenza di costrizione e la libertà come emancipazione dalla dipendenza, esiste un conflitto politico radicale. Per questo non so come si possa pensare ad un repubblicanesimo liberista che sta al fianco di forze politiche che fanno del liberismo la propria bandiera. Questo è un conflitto che verte sull'interpretazione della libertà politica, non c'entra l'eguaglianza. È un conflitto su cui non c'è mediazione. Questo non vuol dire che ci si debba uccidere; vuol dire che si compete con i mezzi della politica democratica. Per quanto riguarda l'uguaglianza vorrei sottolineare che l'uguaglianza repubblicana non comprende solo l'uguaglianza dei diritti civili e politici, ma afferma l'esigenza di garantire a tutti i

cittadini le condizioni sociali, economiche e culturali che consentano a ciascuno di vivere la propria vita con la dignità e il rispetto di sé che sono propri della vita civile. I maestri del repubblicanesimo moderno ci hanno lasciato due considerazioni particolarmente preziose sul tema dell'uguaglianza sociale. La prima, formulata da Machiavelli, è che la povertà non deve tradursi né nell'esclusione dagli onori pubblici, né nella perdita della stima. La seconda, che dobbiamo a Rousseau, è che in una repubblica degna del nome nessuno deve essere così povero da essere costretto a vendersi, (ovvero a vendere la sua lealtà e la sua obbedienza a cittadini potenti e ricchi, e diventare quindi un servo o un cliente), nessuno così ricco da poter comprare per mezzo dei favori l'obbedienza di altri cittadini.

Questi due principi sono i presupposti fondamentali dell'uguaglianza repubblicana del nostro tempo. Il primo impone alla repubblica di impedire che la povertà chiuda in faccia ai cittadini poveri le porte delle carriere pubbliche e private, dell'istruzione e della comunicazione: deve impedirlo per ragioni di giustizia, in quanto non può tollerare che molti cittadini siano costretti all'umiliante esperienza dell'esclusione, e perché vuole che siano davvero i migliori, non i ricchi e i privilegiati, ad affermarsi nella competizione per gli onori e la distinzione. Proprio perché ha bisogno che siano davvero i migliori a vincere, esige che la gara sia leale. Il secondo principio, quello rousseauiano, impone alla repubblica l'esigenza di garantire a tutti il diritto al lavoro e i diritti sociali che aiutano gli individui a non scendere troppo in basso, se la fortuna si accanisce contro di loro. Da un punto di vista repubblicano, i diritti sociali non possono essere tuttavia confusi con l'assistenzialismo che crea dei clienti a vita dello stato, sanziona dei privilegi e non incoraggia gli individui a aiutarsi da soli. Non devono neppure essere confusi con la carità pubblica (o peggio ancora privata) che offre l'assistenza come atto di buona volontà dello Stato. La carità pubblica (e privata), per quanto lodevoli, sono incompatibili con la vita civile perché offendono la dignità di chi la riceve. Essere malati, o anziani, non è una colpa; e la repubblica, anche se molti non lo sanno, non è una società per azioni, ma una forma del vivere comune che ha per fine la dignità dei cittadini. Per questa ragione la repubblica ha il dovere di garantire assistenza non come atto di compassione ma come riconoscimento di un diritto che deriva dall'essere cittadini. Deve dunque assumersi l'onere di assistere i suoi cittadini senza fare pesare l'aiuto che essa offre e senza affidare a privati l'onere che è suo. Un'ultima battuta, lo so che le tradizioni non si costruiscono, le tradizioni però si riscoprono, le tradizioni si possono rafforzare, tu puoi cercare di fare rinascere delle parole nel significato che esse avevano e che noi abbiamo dimenticato. Questa mi sembra un'operazione possibile. Non è un'operazione da creatore e nemmeno dettata da uno smisurato orgoglio intellettuale. Nel nostro paese c'è stata e c'è una tradizione di cultura civile, di cultura repubblicana che ha vissuto una vita tormentata, in certi momenti più gloriosa in certi momenti meno gloriosa. Quando ho scritto il libro non ho preteso di costruire dal niente. Ho cercato semplicemente di riscoprire quello che noi avevamo dimenticato, di togliere le incrostazioni che avevano corrotto, modificato, impoverito, resa opaca l'idea del repubblicanesimo. Ho cercato di raccontare una storia. La teoria politica, coltivata in questo modo, è più efficace. Più efficace rispetto alle teorie che Veca elabora con tanta maestria. Chi poi abbia ragione e chi torto sarà il tempo a decidere.